PULCINELLA
MEDICO A FORZA
DI
BASTONATE
FARSA NUOVA

DI UN ATTO IN PROSA.

NAPOLI

Si vende da Giuseppe, e Bartolomeo d' Ambra, Strada Portasciuscella N. 4., e Strada Portacarrese Montecalvario N. 1.

1842.

ATTORI.

ANSELMO padre di
LUCINDA amante di
LEANDRO.
VALERIO, e
LUCA servi di Anselmo.
VIOLA moglie di
PULCINELLA spaccalegna.

ATTO UNICO

SCENA PRIMA

Campagna.

Pulcinella, *e Viola.*

Vio. No, voglio parlare; più non mi fido di tirare questa vita infelice.
Pul. Tu qua vita nfelice mme vaje contanno. Addò truove n' auto marito comme song' io? Se tratta ca no faccio passà nisciuno mese, che non te porto lo magnà a la casa.
Vio. E una volta al mese vorresti che io mangiassi?
Pul. Se nce ntenne, si no te fa indigestione.
Vio. Ogni giorno briccone, ogni giorno tu devi farlo.
Pul. E ogne ghiuorno po e taluorno.
Vio. In fine, io voglio che tu facci a modo mio.
Pul. A muodo tujo! E che addavero mme vuò mannà mpatrimonio.
Vio. Marito giudizio.
Pul. Mogliè retirete la lengua co lo mannato in casa, e no facimmo comm' ha li spaccalegne, che t' avesse da spaccà la capo.
Vio. Guardate là che bell' uomo di garbo! Maledetta quella vecchia che mi ti pose avanti.
Pul. Mannaggia chillo Fornaro che nce mettette la primma parola.
Vio. Marito briccone. Mi ha levato fin anche le lenzuola dal letto.
Pul. Ma comme si ciuccia. Io l' aggio fatto pe te fa sosere priesto la matina.
Vio. A vendersi finanche gli orecchini di perle che gli portai per dote.

Pul. Chill' erano antiche, arremmedia co li moderne che se venneno sotto a la porta de Costantinopole.

Vio. Non mi hai fatto restare che questa sola camicia che ho addosso.

Pul. E non è meglio, sparagne lo sapone.

Vio. Ma non risparmj tu denaro che vai a barattare ogni giorno nelle taverne, e nelle cantine... Ah che io sono una vipera... Non ci vedo più... Voglio strozzarti briccone.

Pul. Mogliè avascia le mane, ca io te sono.

Vio. Mi rido delle tue minacce... Voglio cavarti gli occhi briccone, ti voglio...
si avventa per batterlo.

Pul. Oh mmalora! Tu addavero faje, e te, acchiappa già ch' è chesto. *la bastona.*

Vio. Ahi ahi... Perdonami...

Pul. Mparateve marite comme s'addomano le mogliere. Orsù io vaco a spaccà chelle quatto legna, che stanno dint' a lo vosco; e mo torno. Retirete dint' a la casa, miettete a felà, famme trovà tutto arresediato, ca si no quanno vengo te faccio lo riesto. *via.*

Vio. Si... Vattene pure... Ma chi sa... chi sa che non mi possa vendicare delle bastonate che mi hai date.

SCENA II.

Valerio, Luca, e detta.

Luc. Da galantuomo amico, che abbiamo preso un brutto impegno.

Val. Ma caro Luca, bisogna cercare da per tutto un medico bravo per servire il nostro padrone; e chi sa che non lo troveremo.

Vio. Oh bastonate bastonate, mi state troppo nella bocca dello stomaco, per non potervi dimenticare.

Luc. Chi è quella donna che sta colà pensierosa?
Val. Non la conosco.
Vio. Tanto farò, tanto dirò, che mi saprò vendicare.
Luc. Facciamoci avanti. Quella giovane vi son servitore.
Vio. Padron mio.
Val. Che avete, che siete così malinconica?
Vio. E cosa voglio avere. Son senza denari.
Luc. Eh, questa è una malattia generale.
Vio. Ma voi altri signori chi siete?
Val. Siamo due persone che andiamo in traccia di un medico.
Luc. Ma dev' essere un medico bravo, e dotto.
Vio. Le vostre ciere per altro non sono da ammalati.
Luc. Si, è vero, ma non siamo già noi gli ammalati, ma è bensì la figlia del nostro padrone.
Val. La poverina è stata colta da un male improvviso, che le ha tolta la favella.
Vio. (Che bel pensiere mi suggerisce la mente per vendicarmi di mio marito.) Signori miei, se volete un buon medico, noi lo abbiamo quì, che per qualunque male disperato non ha pari nel mondo.
Val. Oh bravo!.. Eh, di grazia, dove si può trovare?
Vio. Vicino a quella casuccia. Anzi . . . vedetelo appunto in mezzo a quegli alberi, che si diverte a tagliar le legna.
Luc. Oh diavolo! un medico taglia le legna!
Vio. E pure. . . Questo è il suo debole. E un cervellino stravagante, che si diletta a far così. Anzi vi avverto, che non verrete mai a capo di fargli confessare ch' egli è medico, se non a forza di potentissime bastonate. Così facciamo noi tutti del villaggio, quando abbiamo bisogno delle sue visite.

Val. Non vi è che dire, tutti gli uomini eccellenti hanno dello stravagante.

Luc. Oh, questo sì ch'è pazzia.

Vio. Non si può negare che sia capriccioso: ma lo vedrete poi a far meraviglie.

Luc. Come si chiama?

Vio. Il dottor Pulcinella.

Val. Ma è poi vero che sia così valente come ci dite?

Vio. Fa miracoli vi dico. Sei mesi sono una donna abbandonata da tutt' i medici, si piangeva per morta, e tutto era in ordine per sepellirla, quando a forza di bastonate fu fatto venir costui: la vide, e subito le versò in bocca una gocciola di un certo suo liguore, che sul fatto la fece alzar dal letto, e si portò al fiume per lavar de' panni, come se non fosse stata mai ammalata.

Luc. Questo non è uomo, è un demonio.

Vio. E questo pure è niente. Saranno tre settimane che un ragazzo di tre anni cadde dall' alto di un campanile, e si ruppe la testa, le braccia, e le gambe. Si chiamò questo medico, già secondo il solito a colpi di bastonate, ed egli stropicciandogli da capo a piede, fece che corse il ragazzo da lì a pochi minuti secondo il suo solito a giocare la tottola.

Val. Bisogna che costui abbia la medicina universale.

Luc. Per mia fè, che abbiamo trovato quello che andiamo cercando.

Vio. Ma eccolo che viene. Io me ne vado, perchè non voglio che egli sospetti, che io sia quella che ve l' abbia scoperto.

Val. Vi siamo molto tenuti.

Vio. Addio. (Briccone, ti ho servito come meriti.) *via.*

Val. Luca?

Luc. Valerio ?
Val. Hai polso forte ?
Luc. Non la cedo ad un facchino. Ed il tuo ?
Val. E bastantemente robusto.
Luc. Lo serviremo a dovere.
Val. Egli si avanza. Ritiriamoci. *si ritirano.*

SCENA III.

Pulcinella, e detti in disparte.

Pul. Disse bene Cicerone quanno venneva cicere abbascio a lo Pennino, che no nc'è auto remmedio pe na mugliera ncuitatore, che quello del baculorum.
Val. (Ha detto baculorum.)
Luc. (Sarà qualche ricetta che deve fare.)
Pul. Mo abbesogna che trovo lo remmedio pe fa pace, e seconno tutte li Filosofe de lo Mandracchio no nc'è auto, che chillo dell masticamentum.
Luc. (Parla latino.)
Val. (Che arca di scienza !)
Luc. (Avanziamoci.)
Pul. Perchè siccome io . . . essa . . .
Val. Riveritissimo mio Signore. *fanno riverenza.*
Pul. Patrone mio. (Da dò è asciuta sta mummera d'acqua zorfegna ?)
Luc. Mi umilio con tutto il rispetto.
Pul. Mio Signore. (E st'auta folleca da dò è scappata ?)
Luc. È lei il Signor D. Pulcinella ?
Pul. Pulecenella sissignore, ma senza chella D puntata.
Luc. Non vi paja strano signore, se ci vedete quì in traccia di voi.
Val. Gli uomini bravi son sempre ricercati.
Luc. Noi già sappiamo le vostre braure.

Pul. E chi dice lo contrario. Comme spacco le legna io, non le spaccava manco Didone quanno jeva coglienno cecorie sarvaggiole.

Luc. Di grazia signore non vi nascondete a noi.

Val. Noi vi sappiamo.

Pul. Nc' aggio piacere. E chi songo?

Val. Un medico famoso.

Pul. Famoso sì, ca tengo na famma che mme la veco co l'uocchie: ma miedeco avite sbagliato.

Luc. Sissignore che siete medico.

Pul. Qua miedeco, io no sò manco servizialiste.

Val. Sissignore che lo siete.

Pul. Non signore, ca no lo songo.

Luc. Valerio?

Val. Luca?

Luc. Ecco dove zoppica.

Val. Ecco dove traballa.

Pul. Chi zoppeca? Chi traballa? Si no ve nejate, ve faccio sentì na mosta de couce da dereto, che so tutte li vuoste.

Luc. Ah Signore, non ci riducete agli ultimi estremi di darvi il rimedio.

Val. Non ci obbligate a farvi l' unzione.

Pul. Mo va meglio, io sò miedeco, e lloro mme vonno dà l' unzione.

Luc. Siete medico?

Pul. Gnernò.

Val. Siete medico?

Pul. Gnernò.

Luc.
Val. } Lo siete, lo siete. *bastonandolo.*

Pul. Ajuto, ajuto . . . So chello che cancaro volite.

Val. Ah, ah . . . (*piangendo.*) Ci patisco veramente.

Luc. Ah, ah... (*come sopra.*) Mi sento squarciare le viscere.

Pul. Mo va meglio, primme mme vatteno, e

pò ....gneno appriesso. Faciteme no piacere, vuje comme cancaro sapite ca io so miedeco?

Val. La strepitosa cura che avete fatta di quella donna abbandonata da' medici, e per più di sei ore creduta morte, non volete che vi palesi per un uomo insigne?

Pul. E io l' aggio sanata?

Val. Voi.

Luc. Voi sì, voi. *bastonandolo:*

Pul. Io se, che puozz' essere accise.

Val. Che dolore! Che dolore! *piangendo.*

Pul. Oh mmalora! Io abbusco, e isso sente lo dolore.

Luc. E quel fanciullo di dodici anni caduto da un campanile ch' era tutto rovinato, e voi con il vostro balsamo lo avete guarito, ed è andato a giocare la tottola?

Pul. Tu staje mbriaco. Io no ne saccio niente de chesto.

Luc. Lo sapete? Lo sapete? *bastonandolo.*

Pul. Lo saccio sì, mmalora fatte cadè no vraccio.

Luc. Mi sento morire, mi sento morire . . . . Oh, oh . . . *piange.*

Pul. Isso more, e io sto facenno le pose. Ora vede uscia! Io era no grand'ommo, e no nne sapeva niente . . . Ora sia tutto chello che bolite vuje, che avimmo da fà?

Val. Venite con noi; vi condurremo a vedere una giovanetta, che non può parlare.

Pul. Ditemi un poco, è femina questa giovinetta?

Luc. Sicuramente.

Pul. E non parlà?

Luc. Affatto.

Pul. E non la miette dint' a no casotto, a doje grana a testa chi la vò vedè?

Luc. Andiamo Signore, che se guarite questa giovane, avete quanti denari desiderate.

Pul. E quanno nce so denare, so miedeco co'

tanto de privilegio. Ma faciteme no piacere, comm' aggio da venì, se non tengo lo vestito da miedeco?

Luc. Venite con noi, che ve ne provvederemo all' istante.

Pul. E quanno è chesto so co buje. Faciteme n' auto piacere. Li miedece addò mme portate vuje, hanno abbuscato maje?

Val.
Luc. Mai.

Pul. E io sarraggio lo primmo, che mme ne vaco co l' ossa rotte a la casa. *via.*

Val. Oh che umore stravagante!

Luc. Oh che cervello bisbetico! *viano.*

SCENA IV.

Camera in casa di Anselmo.

Anselmo solo.

Ah! che mi veggo disperato! Povera figlia mia. Chi ce l' avesse detto! In quell' età perdere la lingua. La lingua poi, la lingua che è il mobile più necessario di una donna . . . Ma io non ho più che farci, non so più quai rimedj apprestarle . . . Ah, io dubito che il dispiacere di averle negato il signor Leandro per isposo, le abbia prodotta questa infermità . . . Ma io l' ho fatto per suo vantaggio, l' ho fatto per darle il signor Ottavio, il quale sebbene un poco avanzato in età, e poteva mantenerla in uno stato da non farle desiderare la casa di suo padre.

SCENA V.

Valerio, Luca, e detto.

Val. Allegramente signor padrone.
Luc. Abbiamo trovato alla fine chi guarirà vostra figlia.
Ans. E chi è questi?
Val. Un medico eccellentissimo, e siamo sicuri che le restituirà la favella.
Ans. Lo volesse il Cielo. Ma dov' è?
Luc. È nella sala. Volete che lo faccio entrare?
Ans. Sì, subito.
Luc. Vado a servirvi. . . Ma . . . Oh, eccolo appunto.

SCENA VI.

Pulcinella da medico, e detti.

Pul. Alla paterna paternale paternità del patrio patre s' inchina il dottor medico, maniscalco e spaccalegna.
Ans. Come medico, e spaccalegna?
Pul. (Te cancaro! aggio pigliato sto primmo zaro!) Sissignore, così ci chiama Aristotile nelle sue pustole, e maniscalco ci chiamano tutt' i cavalli della cavalleria.
Ans. Signor medico, parlate più chiaro, perchè non vi capisco.
Pul. (Fusse mbiso, se no lo saccio io chello che ne votto.)
Luc. Signor padrone, questo medico è molto faceto, e sarà molto giovevole all' infermità di vostra figlia.
Val. Narrategli intanto il male della ragazza.
Ans. Sappiate signor Dottore, che mia figlia è stata colta all' improvviso da un brutto male.

Pul. Mi dispiace che solo vostra figlia sta male, io vorrei che anche a voi venisse una morte subitanea per farvi veder l' effetto della mia medicinal medicina.

Ans. Grazie al di lei buon cuore.

Pul. Io mo nce vo, pe servì l' amice so fatto apposta.

Ans. Capisco adesso, che siete un uomo molto allegro, per cui più spero che possa mia figlia ottenere la sua salute. Permettete dunque che vada a prenderla, per condurla alla vostra presenza.

Pul. Lei vada, e badi bene de non rompersi la noce de lo cuollo pe la via.

Ans. (Oh che medico allegro!) Ma. . . . Ah!.. E dessa, eccola signor medico.

SCENA VII.

Lucinda, e detti.

Ans. Io nun ho che quest' unica figlia, e resterei inconsolabile, se ella mi morisse.

Pul. (Bonora! La malata sta meglio de me!) Non dubitate, che le darò io na ricetta che l' arricetterà facilmente.

Ans. Sediamo. *siedono.*

Pul. Eh, ragazza, guardate un poco in faccia al vostro medicuccio... Eh ragazza, ragazza, voi sarete ammalata, se seguiterete a star male.

Luci. Ah, ah . . . *ride.*

Ans. Bravo signor Dottore! L'avete fatta ridere.

Pul. Ha risarchiato! Buono! Quando l' ammalato ride, è segno che non piange. Ditemi ragazza, qual' è il vostro male?

Luci. A . . . e . . . i . . . o . . . u . . . *esprimendo con ciò il cuore piagato, e l' austerità del padre.*

Pul. In questa malattia vi è mezzo alfabeto. Ditemi un poco, ha parlato greco vostra figlia?
Ans. Perdonate signor Dottore, se le manca la lingua.
Pul. E perchè?
Ans. Perchè voleva sposare un miserabile, ed io mi ci sono opposto.
Pul. Avete fatto male con questa supposta. Bisogna darcelo in tutt' i conti.
Ans. Ma adesso che è senza lingua, non la vorrà più sicuramente.
Pul. Anze tutto a lo contrario. Na mugliera senza lengua vjato chillo marito che la tene. Ditemi ragazza, vi dà pena il vostro male.
Luci. Oh, oh . . . .
Ans. Assai assai.
Pul. Tanto meglio. Sentite dolori atmosferici?
Luc. Eh . eh . . . .
Ans. Anzi gagliardissimi.
Pul. Optime, optime. Provate nessun assalto di male feruto?
Luci. Oh, oh . . .
Ans. Ne prova sicuro.
Pul. Meglio non può essere. Il polso a me. (*tocca il polso con lazzi.*) Adesso, adesso ho capito il male di vostra figlia qual' è.
Ans. E qual' è dunque signor medico?
Pul. Vostra figlia . . . Vostra figlia . . . Vostra figlia . . .
Ans. E così, mia figlia?
Pul. E muta.
Ans. E questo io lo sapeva.
Pul. Ma di quelle mute che non parlano.
Ans. Grazie dell' avviso.
Pul. Noi altri medici valentissimi, conosciamo il male come gli ubriaconi conoscono il vino buono.

Ans. Ma io vorrei dà voi sapere quale ne sia stata l' origine ?

Pul. L' origina. . . L' origine. . . (Che mmalora sarià st' origine ?)

Ans. Parlate. Da che previene il suo male ?

Pul. Il male viene... viene. . . Come un orologio. Se tene rotta là corda, po cammenà ?

Ans. No.

Pul. Dunque la corda di vostra figlia s'è rotta a dirittura; sicchè fatela dare due o tre butte de corda, che ella parlerà senza nihil dupitatiouem. Ne Papà tu capisce lo latino?

Ans. Io no. *Pul.* Manco male.

Ans. Intanto signor Dottore, desidero sapere da voi, che rimedio si potrebbe adattare perguarirla?

Pul. Io direbberia che le daste a mangiare del pane infuso nel vino buono, che così parlerà vostra figlia.

Ans. Pane insuppato nel vino! Ma che rimedio è questo signor Dottore ?

Pul. E non vide ca si na bestia. Pe fa parlà li pappagalle non se le dà a mangià pane nfuso a lo vino ?

Luc. Sicuramente, dice bene il sig. Dottore.

Val. Certissimo.

Ans. Avete ragione.

Pul. Dunque fatele mangiare dieci palate de vino infuso in dodici fiaschi di pane, che così guarirà vostra figlia, e parlerà meglio de no paglietta mbroglione.

Ans. E dice bene. Oh che grand' uomo ! Presto ritirati Lucinda nella tua camera, e si prepari del pane, e del vino in abbondanza.

Lucinda entra.

Pul. Io credo che accossì mammeta t' avarrà fatto parlà a te pure, ca mme pare no vero pappagallo.

Ans. Volete burlare. Intanto signor Dottore favorisca. *dandogli del denaro.*
Pul. Mi meraviglio.
Ans. La supplico.
Pul. Per ubbidirvi. Vado dallo Speziale per ordinare io stesso un migliaretto di pinole, i quali se non la guariscono, la farranno crepare. A rivederci uomo azertato a noglia. (Mo traso dint'a na taverna, e mme mangio la primma viseta.) *via.*
Ans. Ah, ah . . . Che ne dite Luca del pane e del vino ordinatole?
Luc. Io dico che non poteva regolarsi meglio. L'esperienza che abbiamo de'pappagalli è un forte motivo per convincervi.
Ans. Con questa nuova scoperta è sicuro che non vi saranno più muti nel mondo.
Luc Bisogna sollecitare, e non perder tempo.
Ans. Corri Luca nella dispensa, prendi del pane, e quattro bottiglie de' vini più famosi... Ah, se vedo questo prodigio, voglio innalzare una statua a questo medico portentoso. *via.*
Luc. Ma io se avessi moglie, mi raccomanderei al medico per farla tacere, e non già per farla parlare. *entra.*
Val. Anch'io penso così, perchè la lingua delle donne taglia, e trincia senza misericordia. *via.*

SCENA VIII.

Strada.

Leandro, poi Pulcinella.

Lea. Ho preinteso che il signor Anselmo ha chiamato un medico per guarire la finta infermità di sua figlia. Potesse riuscirmi di parlare con lui, concertare il mezzo onde giun-

gere al mio intento, e deludere la vigilanza del padre. Ma se non erro, costui che viene dalla casa del signor Anselmo, dovrà essere il medico.

Pul. parlando di dentro. Ho inteso, ho inteso: Tiene dolòre mpietto, miettete no vissicante ncopp' a la ponta de lo naso . . . Bene mio, non pozzo dà no passo, che tutte vonn' essere sanate da me, e non sanno ca si troppo dura sta facenna, io nn' arresedio miezo genere umano.

Lea. Ah signore sono nelle vostre mani, vi domando soccorso.

Pul. Acqua zorfegna, acqua zorfegna, ca se vede a la faccia che nu' aje abbesuogno.

Lea. Signore io sto benissimo di salute.

Pul. E puozz' essere acciso, perchè vaje trovanne lo miedeco?

Lea. Perchè ho bisogno del vostro soccorso. Sappiate che io sono innamorato.

Pul. E bene, vi farò un recipe salutivo per farvi passare l'amore.

Lea. No, io non domando questo; domando il vostro ajuto per conseguire l'oggetto che amo.

Pul. No nc' è male. Da miedeco, so passato a porta pullaste.

Lea. Ora è il tempo d'impiegar tutt' i vostri talenti.

Pul. Mme meraviglio d' uscia! In questa guisa si profana da voi la mia medicinal medicina! E tu Esculapio, lo siente, e no le sbatte sei libre de salza pariglia nfaccia.

Lea. Ma Esculapio è morto, e non può sentire.

Pul. E noi altri medici abbiamo la facoltà di parlare con i morti, e di essere stravisati dai vivi. E se nce vuò parlà tu pure, miettete sotto a la cura mia, che a la seconna visetate nce manno subeto.

Lea. Vi ringrazio signor Dottore. Sappiate che io sono amante riamata da Lucinda figlia del signor Anselmo, e che ella si finge muta ed ammalata per non isposare un vecchio che le vuol dare suo padre. Dunque voi dovete cercare il modo, onde io le possa parlare per rendere entrambi contenti, e l'incomodo vostro sarà compensato da questa borsa che vi presento.

Pul. Amico, quest' unzione con noi altri medici è più efficace di quella del mercurio. Vi ajuterò perchè vi vedo nostro nostrale. Pruojeme la vorza, si no la può perdere.

Lea. Eccola. Ma ditemi intanto come devo regolarmi, e cosa pensate di fare?

Pul. Amico mio, tu chi te cride che so io?

Lea. Un egregio Fisico.

Pul. Tu qua tiseco e idropico! Io so no povero spaccalegna, duje mariuole de serviture co doje mazze mmane, a botte de mazzate m'hanno fatto dicere ca io so miedeco, e m' hanno puosto ncuollo sto bello dominò.

Lea. Come! E non siete seguace di Galeno?

Pul. Ngalera nce vaco appriesso, quanno s' appura la cosa.

Lea. Intendo dire, alunno di Paracelso.

Pul. Pane e ceuze. Chesta è la marenna mia a la state.

Lea. E come dunque potete ajutarmi?

Pul. Primme de tutto lassame sentì: lo patre de la nnammurata toje te canosce?

Lea. Non mi conosce che di nome.

Pul. E quanno è chesto va buono. Sa che buò fà: abbuscate no vestito de speziale, e miettetillo ncuollo, portate no barattole, comme fosse medicamento, e saglietenne tirato tirato ncopp'a la casa de la nnammurata, e po lassa fa a me, ca pe tutto lo mese che trase sar-

raje sposato, e te trovarraje fatto purzì lo primmogenito. Io mo torno a ghì ncoppa pe te servì. Ma pe l' ammore de lo Cielo, non te fa scappà da vocca ca io non sò miedeco, ca si no lo miedeco se mette mmano a lo Chirurgo co la capo rotta, e l'ossa sfrantummate.

Lea. E bene, io farò tutto quello che mi hai proposto; pensa ad eseguire il tutto con destrezza, e giudizio. A rivederci. *via.*

Pul. Statte buono. Tricà po, ma na rotta d'ossa no mme la leva manco lo Protamiedeco. *via.*

SCENA IX.

Camera come prima.

Anselmo, Luca, e Valerio.

Ans. Luca? Valerio, dove siete? Ah, che io son rovinato.

Luc. Che cosa è successo signor Padrone?

Val. Che cosa è avvenuto?

Ans. Mia figlia peggiora.

Val. Per Bacco!

Luc. Ed il pane, ed il vino?

Ans. Il pane ed il vino l'ha stordita in maniera, che pare voglia soccombere a momenti. Correte, andate in cerca del medico, vediamo se può trovare un rimedio per sollevarla.

Luc. Vado subito.

Val. Ma, eccolo per appunto.

SCENA X.

Pulcinella prima dentro, poi fuori, e detti.

Pul. di dentro. Benissimo; tiene dolore de mole; fatte tirà tutte doje le mascelle, così non ne patarraje cchiù in vita toje. *fuori.*

Ans. Ah signor Dottore, sono all' ultimo della disperazione.

Pul. Staje disperato, jettete a mare.
Ans. Mia figlia peggiora.
Pul. Tanto meglio; segno che la medicina fa effetto.
Ans. Ma dubito che perisca.
Pul. Aspettiamo che stia pe chiavà de faccia nterra, e vi farò vedere chi son io.
Ans. Voi cosa dite! .. Ma chi è quest' uomo che entra in mia casa?
Pul. È lo speziale che porta lo specifico pe figlieta. (Mmalora! vi comm' ha fatto priesto!). Via Papà, andatela a prendere; e portatela quì con tutto il letto, se fa bisogno.
Ans. Luca, fa che venga mia figlia. *Luc. via.*
Pul. Io non solo guarisco vostra figlia, ma vorrei che anche a voi afferrasse un male di luna, o pure na goccia serena, pe levarvelo all'istante, e farvi venire un tocco apopletico.
Ans. E sempre con le burle.

SCENA XI.

Leandro da Speziale con vasetto, e detti.

Lea. Signor Dottore, ecco il medicamento che mi avete ordinato.
Pul. Signor Anselmo, voi dovete beverne la metà, se volete che vostra figlia guarisca.
Ans. E che robba è quella?
Pul. Na purga de ferichiecchia. (Lo voglio fa ire a canale pe no mese.)
Ans. Oh bella! Mia figlia deve guarire, ed io devo prendere la medicina!
Pul. Sissignore. Il medicamento opera per simpatia. Dice Galera, che nce puozze ire mmita: pater pagavit, e filiam sanavit.
Ans. Quando poi lo dice Galeno, chino con rispetto la fronte.

SCENA XII.

Luca , Lucinda , e detti.

Luc. Signor Padrone , ecco vostra figlia.
Ans. Benissimo.
Pul. Ottimamente. Papà , sa che buò fa , fa partì tutte la corta toja , ca voglio fa l'operazione a figlieta.
Ans. Volete farle l'operazione ?
Pul. Ubbidite il medico.
Ans. Subito. Luca , Valerio , ritiratevi.
Luc. e Val. viano
Pul. E voi signor Speziale de' colli mozzi , nel' l'atto che io spiego al Papà il male di sua figlia , assettateve vicino a essa , e a cucchiariello a cucchiariello dalle tutta la medic na che tiene manipolata dint' a lo barattolo. Statte attiento , no nne fa perdere manco na dramma.
Lea. Starò attentissimo. *Siede a dritta con Lucinda.*
Ans. Signor Dottore , voglio vedere come lo Speziale dà lo specifico a mia figlia.
Pul. Papà aje sbagliato ; tu non l' aje da vedè, e nè nc' aje da sta vicino ; assettate nzieme co mico. *siedono a sinistra , mettendo Anselmo di spalle a Lea. e Lucinda.*
Ans. Eccomi quà , come volete. *Lea. e Lucinda con gesti spiegano il loro amore.*
Pul. Grande e sottile ingegno , e quistione suol farsi signor mio caro , se le femmine guariscono più presto degli uomini. Altri affermano , altri negano , ed altri approvano. Io non affermo , non nego , e non approvo. Conciosiacosacchè. (Speziale fa priesto) (*Anselmo vuol voltarsi , e Pulcinella lo trattiene.*) Guarda a me gnore mio. La femmina per quanto si dice... (Arronza a mmalora.) Vostra figlia; .

(*Ans. come sopra.*) E tiene mente a me gnore mio... Nel momento che... Nell' atto che...
Luci. No certamente, non cangerò mai pensiero.
Ans. Ah! . . . Mia figlia ha parlato? Oh sapientissimo medico, quanto vi devo!
Pul. Lo barattolo de lo Speziale ha fatto l'effetto:
Luci Signor padre, ho acquistata la favella ma per dirvi che voglio Leandro per marito.
Ans. Ma . . .
Luci. Non cangerò pensiero.
Ans. Ti dico . . .
Luci. Sarà mio Leandro.
Ans. Ma poi . . .
Luci. O Leandro, o la morte.
Ans. Egli . . .
Luci. Son risoluta.
Ans. Oh, quante parole! Per carità signor medico, il rimedio è stato troppo violente. Trovatene un' altro per farla tacere.
Pul. Questo non posso farlo. Piuttosto farò insordire a voi, acciò non la sentite.
Ans. No . . . Ma figlia mia . . .
Luci. Voglio Leandro, voglio Leandro vi dico, o farò cose da pazza, cose da disperata.
Ans. Ah, che ella frenetica. Signor Dottore, mi raccomando a voi.
Pul. Lasciate fare a me. Questa cura adesso deve farla più lo Speziale, che io. Adesso le farò una ricetta, che la farà star bene, fino che non tornerà a stare ammalata; e voi signor Speziale, sedete al tavolino, e scrivete. Recipe quattro dramme de Sbrignatura.
Ans. Cos' è questa Sbrignatura?
Pul. È na certa polvere che nce vò a forza pe fa sta bona a figlieta. Due once di polvere matrimoniale, disciolta in decotto. Misce, et fiat bobba. Andate Speziale, portate l'amma-

lata nel giardino, acciò l'aria aperta faccia utile a la medicina.

Lea. Subito. Venite Signora.

Luci. Signor padre con licenza. *per andare.*

SCENA XIII.

Viola, e detti.

Vio. Quanto ci ha voluto per trovare questa casa. Serva signore.

Pul. (Moglierema! Mo è benuto lo nudeco a lo petteno!)

Vio. Ah, ah . . .

Ans. Perchè ridete?

Vio. Rido per quest'asino che fa da Dottore.

Pul. (Zitto, pe l'ammore de lo Cielo.)

Vio. Che zitto, e zitto? Birbante, briccone, che sei.

Ans. Olà? Che impertinenza è questa, con il primo medico che vi sia sulla terra.

Pul. (E mo vide comme m'atterrano.)

Vio. Che medico, e medico! Questo è mio marito.

Pul. (Oh barrate, e commè vonno scioccà?)

Lea. (Che nuovo incontro è questo.)

Ans. Signor Dottore, la conoscete voi questa donna?

Pul. Sicuro che la conosco, questa è una donna, che questa mattina le ho menate le coppe, pe farle passà li dolure de li fianche. (Vattenne a cancaro, ca si no le coppe a sango l'aggio io ncopp'a le spalle.)

Vio. (Che io me ne vada! Aspetta.) Signor Anselmo, come vi ho detto, questi è Pulcinella mio marito, ed è Spaccalegna, non già medico.

Ans. Spaccalegna!

Lea. (Miseri noi ! Siamo perduti.)
Pul. Non la sentite , chesta è na pazza ch' è scappata da lo Spetale.
Ans. (Adesso capisco.) Eh , va al diavolo pazza maledetta.

SCENA ULTIMA.

Luca dal giardino , e detti.

Luc. Signor Padrone, signor Padrone ?
Ans. Che cos'è ?
Luc. Vostra figlia . . . Lo Speziale . . . Sapete voi chi è questo finto speziale ?
Ans. Chi è ?
Luc. Leandro ; ed il Dottore è stato il turcimanno.
Ans. Ah briccone ! tu non sei medico ?
Vio. Non ve l'ho detto io , che era un impostore ?
Ans. Ah indegno , scellerato che sei ! Così mi hai tradito ! Presto , chiamate subito i soldati , che lo voglio far appiccare.
Pul: Aspettate. Ne signò , nce potessemo transiggere co na bona mazziata ?
Ans. No , appiccato.
Vio. Oh povero mio marito ! *piange.*
Pul. Puozz' essere accisa ; primme m' aje jettato dint' a lo fuosso , e po mme chiagne.
Lea. Ah signor Anselmo , eccoci a'vostri piedi.
Luci. Caro padre perdonatemi, questa è la prima volta , non lo farò più.
Pul. E quann' è la primma vota , passace pe coppa.
Lea. Compite signor Anselmo un trasporto di amore. La vostra resistenza mi ha indotto ad agire in questa maniera: La mia nascita non è oscura , e spero che non vorrete vedere scontenti due cuori , che da lungo tempo si amano.

Ans. (Ah, che ho da fare.) Ebbene, alzatevi, che vi perdono. Ma quel briccone però, voglio che sia appiccato.

Pul. Ah signore mio pe carità . . .

Lea. Signor Anselmo, egli per mia colpa è reo, vi supplico a perdonarlo.

Ans. E bene, ti perdono, ma in casa mia non ci mettete più piede.

Pul. Oh! ringraziato lo Cielo.

Vio. Ah! mi viene da piangere.

Pul. E tu mo pecchè chiagne?

Vio. Perchè non ti appiccano.

Pul. No, bell'amore che mme porta moglier ema?

Ans. Via, datevi la mano, e siate felici.

Lea. Oh sospirato momento!

Luci. Sei pur mio Leandro!

Pul. Salute, e figlie mascole. Signò mme pare che mo . . .

Lea. Intendo, devo un premio al tuo impegno, e non posso negartelo, mentre col tuo mezzo è venuta ne' nostri cuori con il ristoro la calma.

FINE.